



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA

Seminario nazionale sulla storia italiana del secondo dopoguerra 1943-1994

2° INCONTRO, BOLOGNA, VENERDÌ 12-SABATO 13 MARZO 2010

www.sissco.it

Ermanno Taviani

SINTESI DELL'INTERVENTO

Gli anni settanta sono stati oggetto di una crescente attenzione da parte degli storici. Studi importanti hanno cominciato a mettere a fuoco i quadri generali e alcuni aspetti specifici di un decennio indubbiamente complesso. Nella storiografia, però, talvolta si possono rintracciare alcune di quelle «patologie del ricordo» di cui ha parlato Giovanni Moro¹. Talune letture, tutto sommato, appaiono figlie (o prigioniere) delle scelte politiche compiute negli anni settanta stessi, sia nel senso del ribadire letture sedimentate allora, sia per proporre altre che non sono altro che il rovesciamento delle posizioni politiche prese in quel contesto.

A una più attenta riflessione, alcuni fondamenti di quelle interpretazioni non sono più però riproponibili, perché appaiono segnati da quelle speranze di rinnovamento (o di rivoluzione) di allora, andate deluse e travolte dal terrorismo.

Pesano sugli anni settanta anche le interpretazioni proposte dai media (“anni di piombo”), dalla letteratura cosiddetta “dietrologica”, dalla politica. Pesa, inoltre, un vivace scontro di memorie contrapposte. Da cui derivano schemi unilaterali in cui confliggono coppie concettuali che non

¹ G. Moro, *Anni settanta*, Einaudi, Torino 2007.

aiutano una maggiore consapevolezza dei processi in corso in quel decennio: movimenti-terrorismo, liberazione-violenza, comunismo-anticomunismo, modernizzazione-continuità, ecc. In definitiva si tratta di concorrere a proporre delle interpretazioni che finalmente superino la visione stessa dei contemporanei. Tipico esempio sono gli anni della “solidarietà nazionale” i cui i risultati vengono giudicati in base a quella attesa di riforme (se non di rivoluzione democratica) che le elezioni del 1975-76 avevano creato; il corollario è un’idea caricaturale degli anni ottanta come quelli dell’apertura del vaso di Pandora di tutti i mali dell’Italia. Mi pare che, a differenza di quello che si legge in alcuni studi, molte delle linee di differenziazione dei conflitti dei settanta vadano viste in modo trasversale e a geometria variabile a seconda delle questioni in campo.

Giovanni De Luna nel suo importante e recentissimo libro ha giustamente storicizzato gli anni settanta (e anche gli ottanta), ponendosi anche il problema di tematizzare lo stretto intreccio tra storia e memoria che investe chi ha vissuto la militanza in un decennio in cui la dimensione della politica fu, per molti, totalizzante.

Nell’arco di un decennio fortemente periodizzato al suo interno, vorrei mettere a fuoco il cruciale triennio 1977-1980. Recuperando una suggestione di Franco De Felice, mi pare sia da (ri)proporre l’idea che la “fine del dopoguerra”, inteso come un determinato assetto dato al sistema dei partiti e fondato principalmente sull’assedio reciproco tra Democrazia cristiana e Partito comunista, non sia databile *tout court* al 1989 ma, per molti versi, alla fine degli anni settanta. Fu il momento in cui finì la “repubblica dei partiti” nata nel 1946, in cui si concluse il “lungo dopoguerra”. Quello che era stato un elemento di dinamicità e di conflittualità politica, l’assedio reciproco tra Democrazia cristiana e Partito comunista, cessò di svolgere un ruolo dirimente. Non venne data soluzione al problema della direzione politica del paese. Anzi gli anni ottanta videro la compresenza di un intenso dibattito sulla necessità delle riforme, anzi della “grande riforma istituzionale”, e al tempo stesso dalla manifesta incapacità dei partiti di conseguire dei risultati in questa direzione².

L’antifascismo si trasformò in qualcosa di diverso, assunse una fisionomia nuova come fondamento della Repubblica, ma non più come schema politico valido per le sfide nuove che dal livello globale a quello nazionale ci si trovò a sostenere. Il deludente esito della strategia del “compromesso storico” testimoniò della sostanziale improponibilità della coalizione del 1944-1947, che fu il riferimento di Berlinguer.

² Sugli anni ottanta, per tutti, cfr.: S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

Ciò derivò senza dubbio dalle sfide riconducibili all' "eccezionalità italiana" che la classe politica si trovò ad affrontare in quegli anni (terrorismo, "bipartitismo imperfetto" e sue conseguenze, "squilibri", ecc.). Al tempo stesso quel rivolgimento si collocò in un contesto generale che, a partire dalla crisi economica mondiale, vide un profondo mutamento dei fondamenti che erano stati alla base della cosiddetta "età dell'oro" (modello produttivo e sistema di impresa, rapporto tra stato ed economia, welfare e gestione del consenso, identità e sistema dei valori, ecc.). La crisi mondiale degli assetti postbellici, esplosa nel 1971-73, dunque, è il contesto di riferimento di qualsiasi riflessione sugli anni settanta, sul terrorismo e sulle divisioni che si verificarono nei gruppi dirigenti dei diversi contesti nazionali rispetto al modo di superarla. A differenza degli anni sessanta, in cui si erano rese disponibili più risorse per una politica di allargamento della spesa e di riforme, la crisi restrinse gli spazi di manovra della politica e aggravò il disagio sociale.

Il problema è allora anche ripensare quelle che allora - e per molti versi anche oggi - apparivano come alcune delle specificità del "caso italiano" perché alcune di esse, in una prospettiva comparata, perdono molto della loro forza. Si possono sommariamente discutere alcuni punti.

Certo gli elementi peculiari furono tanti e non di poco conto.

In primo luogo, la crisi economica fu più grave che altrove ed intervenne pesantemente su un processo di sviluppo che non era stato indirizzato verso obiettivi di riequilibrio del sistema. La conseguenza di queste scelte mancate, fu un deficit di modernizzazione che fece sì che le linee di divaricazione attraversarono la società italiana in modo trasversale.

In secondo luogo, pesò la "questione comunista" e le sue valenze e ambiguità: un caso di "riformismo nazionale" che, dato che non poteva stabilire un compiuto nesso nazionale-internazionale, non poté approdare a un vero "patto socialdemocratico". Uno schema che, per molti versi, imprigionava l'Italia nella dimensione della "guerra fredda".

Un altro elemento fu, sicuramente, il "lungo '68" e il terrorismo: diffuso e di media durata. Queste ultime rappresentarono le vere peculiarità italiane, non solo il fatto che le Br arrivarono a colpire una figura come quella di Moro (vedi il caso Schleyer in Germania occidentale).

Infine, va citato il caso del Welfare italiano. Infatti, il varo di un welfare universalistico (sanità) si sommò con i pezzi di un welfare occupazionale frammentato, inefficiente e clientelare, fondato sulla centralità del ceto medio e mantenuto inefficiente anche per non rubare spazio alle istituzioni private, cioè a una rete riconducibile alla Dc e, soprattutto, alla Chiesa.

Se questi elementi – altri se ne potrebbero citare - appaiono sicuramente “originali”, altri, che siamo abituati a considerare come parte del caso italiano, furono presenti anche altrove.

D'altronde, la sintesi tra liberalismo dei mercati e welfare state all'interno dei contesti nazionali diventò negli anni settanta un dilemma in tutto l'Occidente (e lo è ancora³). La ristrutturazione produttiva, e la fine del fordismo, plasmarono un nuovo panorama sociale che vide i soggetti della politica cambiare. Quella politica ridefinita nei suoi soggetti nei suoi strumenti, che era stato il principale elemento di novità del 1968⁴, in cui i soggetti generali di un tempo erano stati ridimensionati, si inverò secondo modelli lontanissimi da quelli che il 68 stesso aveva proposto. In Italia questo processo fu ancora più tortuoso perché se l'apogeo del fordismo era stato raggiunto in ritardo rispetto al resto dei paesi più avanzati, la conclusione della sua parabola, si verificò più rapidamente che altrove, accelerata anche per ragioni di governo politico dell'impresa. Ma se la lotta dell'80 alla Fiat ci appare emblematica di un brusco passaggio di fase “all'italiana”, non meno aspre furono altre vertenze in altri paesi, come quella dei minatori inglesi (si preferì chiudere anche alcuni impianti, pur se remunerativi, pur di annientare il movimento sindacale).

La crisi del sistema politico italiano insomma non può essere fatta risalire solo alla “questione comunista”, agli scandali e alle degenerazioni derivanti da un contesto politico “bloccato”. Si verificò un processo generale di delegittimazione della classe politica, di perdita di autonomia dei gruppi dirigenti nazionali a vantaggio di organismi economici e politici sovranazionali. Con, in più, un nuovo protagonismo dell'impresa. Vedi il caso francese: quando la gauche arrivò al governo, fu costretta ad avviare la ritirata dello Stato dalla società; tentò di governare questo passaggio nel modo più indolore possibile.

La soluzione di continuità avvenne in Italia in modo più clamoroso (caso Moro e terrorismi; il 1980 alla Fiat; ecc.) e dirompente con all'opera forze e dinamiche oscure (gli ingredienti della minestra li conosciamo, quello che non conosciamo ancora è il dosaggio esatto di quegli ingredienti stessi). Ma la sostanza di quello che accade non fu molto diversa. Anzi, fuori dall'Italia si cominciarono a porre problemi anche più radicali che l'Italia si troverà ad affrontare a partire dagli anni novanta. Come la sfida rappresentata dalla società multietnica che Francia, Germania e Gran Bretagna affrontarono ben prima del nostro paese.

³ Per tutti cfr. R. Gilpin, *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1987.

⁴ Per tutti cfr. C. Donolo, *Mutamento o transizione? Politica e società nella crisi italiana*, Il Mulino, Bologna 1977.

Le risposte a quella svolta epocale, d'altronde non furono uniformi in Europa così come era diverso lo spessore dei welfare. Il caso inglese è diverso da quello francese, ecc.

Allora, se alcune specificità italiane vanno ridimensionate, altre invece rimandano a questioni di più lungo periodo. Mi limiterò solo a due esempi, tra i tanti possibili.

Ad esempio la "questione comunista" – che pure è un dato reale e di enorme portata – tende a coprire un dato di fondo: la difficile legittimazione del movimento dei lavoratori come interlocutore e partner della modernizzazione. L'età giolittiana, quella sì, fu, almeno fino agli anni sessanta, una "parentesi" da questo punto di vista. Così come i primi anni dei due dopoguerra.

O, ancora, la presenza di un ceto medio tradizionale che ha sempre rifiutato la cittadinanza al lavoro salariato e una politica di redistribuzione delle risorse. Anche questa appare una linea di lungo periodo della storia italiana fra ottocento e novecento.

In conclusione, solo collocando il "caso italiano" dentro un contesto più ampio è possibile arrivare a definirne i caratteri propri ed originali. Solo in questo modo è possibile, inoltre, periodizzare un decennio segnato da fasi politiche molto diverse, da repentini "mutamenti di fase", e dall'incrocio di linee di conflitto trasversali e profonde così come profonde era state le trasformazioni innescate dal miracolo economico.